

ADELIA NÒFERI

IMMAGINE DI SAINTE-BEUVE

Cercare di ricomporre, per noi, un'immagine compiuta e persuasiva di Sainte Beuve, significa impegnarci a seguirlo, attraverso le tante e tante pagine dei suoi scritti, lungo l'itinerario di quello che egli amava chiamare il proprio « viaggio perpetuo »; ad ascoltarlo, abbandonandosi alle diverse intonazioni della sua voce, badando bene a non forzarne il tono, senza costringerlo mai alle risposte definitive. Gli rimproveravano, i suoi contemporanei, una certa volubilità, vale a dire una critica che non esitava a tornare sui suoi passi e scegliere direzioni diverse e diverse inclinazioni; quando non si trattava, invece, che di una strenua fedeltà a quell'immagine di se stesso che voleva conservare estremamente libera, svincolata, e, come si augurava, imprevedibile.

« Critici curiosi, impreveduti, instancabili, pronti ad ogni soggetto, siamo, a nostro modo, come quel tiranno che aveva nel suo palazzo trentasei camere; nè si sapeva in quale egli dormisse ».

« Io stesso, che scrivo queste parole, se mi compiaccio a spezzare di continuo lo stampo al quale sarei tentato di asservirmi, se mi sforzo di amare ciò che non sono, o il contrario stesso di quel che sono, non è già per disinteresse di me: è che mi picco forse di non essere nulla in particolare, e che, apparentemente, preferisco a qualunque altro, questo mio aspetto spezzato, multiplo, sfuggente ».

Non lasciarsi rinchiudere, dunque, e non rinchiudere gli altri, fra le pareti di una formula, di un metodo prestabilito, di un giudizio: « *Guardiamoci dalle esagerazioni e dalle parole belle e fatte, che ci dispensano dall'esame puntuale* ».

Poichè il valore reale dell'atto critico non fu mai, per lui, la netta definizione, il collocamento stabile, precisati tutti i limiti, della cosa giudicata, ma il movimento perpetuo, necessariamente indefinibile, della comprensione: un moto vitale dell'intelligenza verso l'oggetto ed insieme un riconoscersi, un prendere possesso di sè sempre più scavato nel profondo a mano a mano che gli orizzonti si dilatano ed abbracciano molteplici e diversi punti di riferimento. « *Vi è un solo modo per ben comprendere gli uomini: non aver fretta nel giudicarli, vivere accanto a loro, lasciare che si spieghino, che si sviluppino giorno per giorno, che essi stessi si dipingano dentro di noi. Così per gli autori del passato: leggete, leggete lentamente, lasciatevi trasportare: finiranno per disegnarsi con le loro stesse parole* ».

Ed è chiaro, a questo punto, come il nostro impegno non sia, in fondo, che obbedire alla sua stessa lezione, ripercorrere il suo cammino.

« Leggete, leggete lentamente... » : la sua lettura nasce, così, proprio come una instancabile palpazione, auscultazione dei testi, fino a che ogni cosa acquisti le proprie intere dimensioni, si stratifichi, dato per dato, a comporre la sostanza viva dei suoi *Ritratti*, una sostanza complessa, oscura, brulicante e direi porosa, capace cioè di accogliere sempre più luce, di crescere indefinitamente nel suo animo. Per questo appunto egli potrà anche dire di sé: « *Sainte-Beuve non disegna un ritratto senza che vi si miri: con il pretesto di dipingere gli altri, è sempre un profilo di sé quello che ci descrive* ». Nel senso cioè, di una verità propria, che si arricchisce e si definisce senza sacrificare quella dell'altro, anzi, nell'atto stesso che la cerca e la indaga, che offre la propria disponibilità fino ai margini estremi.

« *La storia di un cuore è la storia di molti cuori; un'anima eletta, se bene studiata e conosciuta, può dare la chiave di molte anime. E' questa la sola ragione che giustifichi l'atto di scavarla così a fondo, di ricuperarne le miserie sino all'estremo* ».

Sostenuta da queste ragioni, comprendiamo anche l'intensità spirituale, la serietà e fino la drammaticità della critica saintebeuviana, che non si concede scampo nè deviazioni, ma prosegue da ogni lato la sua ricerca, la sua opera impietosa ed intrepida di ricupero di quanta più possibile verità: e non una verità comoda e generica, ma la particolare verità di un determinato uomo, di una determinata opera, che va appunto inseguita, ritrovata nella sua più esatta individuazione, nelle parole, nelle pagine di un testo, per potere acquistare quel raggio di espansione interiore, quella persuasione più ampia, capace di dilatare realmente la zona di luce in questa splendida avventura della conoscenza umana. Non si tratta di facili impressioni, ma di un duro e costante lavoro:

« *Quando ci si impegna a fare uno studio intorno ad un uomo considerevole, occorre avere il coraggio di vedere tutto, guardare tutto, e, almeno, indicare tutto* ».

Tutta l'opera, di ogni scrittore, chiamata per aiutarci a capire anche una sola pagina, a scoprirne le ragioni e la vita, restituendola al suo movimento naturale, alle sue direzioni: per farne, insomma, la storia. « *Vogliamo seguire la continuità del tessuto, vogliamo toccare con mano, in certo modo, la stoffa e la qualità di questo ingegno, del quale abbiamo già visto il brillante campione, ma un campione che, ricordiamolo, è strettamente legato a tutto il resto* ».

E tuttavia, malgrado la larghezza delle forze spiegate nella ricerca, l'assedio compatto della sua « conversazione » con autore e lettore, egli serba intera la consapevolezza di quanto di ritroso, di inattaccabile, di segreto vi sia nell'arte. Moltiplicati da ogni parte i punti di vista, egli sa di trovare, alla fine, quel grumo indefinibile, quell'ultima cittadella inespugnabile, nella cui oscurità si prolunga all'infinito la sua passione inappagata di comprendere.

« *L'assedio di Troia è durato dieci anni; vi sono dei problemi che dureranno forse quanto la vita dell'umanità intera. Continuiamo dunque ad osservare senza posa, a studiare e penetrare le condizioni delle opere diversamente notevoli e l'infinita varietà degli aspetti del genio... dovessimo anche non giungere mai a spiegare tutto, e se pure dovesse restare, dopo tutti i nostri sforzi, un ultimo punto e come un'ultima cittadella inespugnabile* ».

Proprio il vario agire e reagire di questa consapevolezza sul proprio lavoro, segnò la curva stilistica dell'opera saintebeuviana: dalla presenza ansiosa della sua voce in quel diretto dialogo con se stesso che furono le poesie e il romanzo, folto di istanze e di interrogazioni, con una urgenza commossa e prorompente che non gli concedeva distensione e respiro (« *Amaury, Amaury, la vita è una ben dura arena, un'ingrata brughiera! Vi è probabilmente una legge, un ordine assoluto sulle nostre teste, qualche orologio infallibile e vigilante degli astri e dei mondi: ma, per noi altri uomini, questi accordi lontani sono come se non esistessero...* ») all'estrema aridità scientifica di certi *Nouveaux Lundis*, a certe notazioni dei suoi *Veleni*: ultime parole spietate, chiuse, soffocate in se stesse: « *Non ho più che un solo gusto, un solo desiderio: il silenzio* ».

Ma, fra mezzo, vi era stata la stagione felice di tutto il suo lavoro di critico, l'appassionata avventura dei suoi *Ritratti*, con quell'impegno vivo, quell'interesse animoso e scoperto; e la larga distensione delle *Causeries*, il calore avvolgente, penetrante della sua ricerca. Tutte quante le esperienze del poeta, del narratore, del moralista, confluirono a stabilire un perfetto equilibrio, un linguaggio inventivo e preciso, liberissimo eppure attento alle minime inflessioni del testo.

« *Riguardo alla critica penso due cose che sembrano contraddittorie e che invece non lo sono: 1) il critico non è che un uomo che sa leggere e che insegna a leggere; 2) la critica, come la intendo e come la vorrei praticare, è un'invenzione e una creazione perpetua* ».

Ecco come nacquero, tra quella lettura e quell'invenzione, le pagine memorabili di *Port-Royal*: una sorta di miti, di esame e confessione per figure; e la trasparenza limpidissima delle *Causeries*, il suo ragionare motivato e calzante, superati ormai i dibattiti per una disincantata sapienza, una pacata dimora con se stesso e con gli altri.

L'amarezza gli potrà ancora dettare l'ultima pagina di *Port-Royal*:

« *Mi è parso che, in mancanza della fiamma poetica che colora ma che consuma, non vi fosse nulla di più legittimo e di più onorevole per lo spirito che il vedere le cose e gli uomini come sono, esprimerli come li vediamo... Ma, anche questo, come è poca cosa! come è limitato il nostro sguardo! come subito si arresta! come somiglia ad una pallida fiamma accesa per un attimo in una notte immensa! e come colui che più aveva a cuore di conoscere il proprio oggetto, che più impegnava la sua ambizione a coglierlo ed il suo orgoglio a dipingerlo, si sente impotente e al di sotto del proprio compito, il giorno in cui, vedendolo quasi compiuto, ottenuto il risultato, l'ebbrezza della sua forza si spegne, quando sopravviene la stanchezza finale e l'inevitabile disgusto, e si accorge a sua volta di non essere che un'illusione delle più fuggitive nel seno dell'illusione infinita!* ».

Ma a questa amarezza risponde la tranquilla coscienza delle *Causeries*, resa più preziosa da quella pacata disperazione, e tutta armata del proprio consapevole lavoro, della sua strenua fatica, dell'inattaccabile valore di esso:

« *Studiare e approfondire le cose che si sanno, assaporare quello che si sente, vedere e rivedere le persone che si amano: pure delizie del cuore e del gusto della maturità* ».